

Data Stampa 6901-Data Stampa 6901
Stefano Scarpetta
Data Stampa 6901-Data Stampa 6901

“L’incertezza paralizza il mondo L’Europa resta fragile sul gas”

Il capo economista dell’Ocse: “Occorre controllare gli effetti sui fertilizzanti e i chip”

“

Stefano Scarpetta
capo economista dell’Ocse

L’inflazione è sotto controllo ma vulnerabile
Le banche centrali dovranno agire con prudenza

Debiti pubblici elevati e nuove spese per la difesa limitano lo spazio fiscale
Impossibili nuovi sussidi a pioggia

L’INTERVISTA

FABRIZIO GORIA

«L’incertezza sta paralizzando il mondo dell’energia, ora è il momento di adottare misure mirate e precise per evitare ripercussioni severe». I venti di recessione spirano dal Medio Oriente verso l’Occidente, minacciando una ripresa globale fragile e gravata da debiti pubblici in aumento. Al centro della tempesta si trova l’approvvigionamento energetico mondiale, con lo Stretto di Hormuz a fare da collo di bottiglia per le navi cariche di greggio e gas dirette verso i porti dell’Asia e dell’Europa. In questa delicata fase di transizione geopolitica ed economica, Stefano Scarpetta, capo economista dell’Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), traccia un quadro delle sfide sui tavoli dei governi e delle banche centrali. «L’ultima notizia di un cessate il fuoco di due settimane con la ria-

pertura dello Stretto di Hormuz è molto incoraggiante per le popolazioni civili e per le prospettive economiche mondiali. Ma occorre ovviamente renderle effettive e promuovere una fine delle ostilità duratura. Allo stesso tempo, occorre continuare a monitorare non solo gli effetti a breve termine benché molto marcati, ma anche quelli potenziali a lungo termine, come su fertilizzanti e chip».

In che situazione ci troviamo?

«C’è molta incertezza sui mercati internazionali anche perché le notizie sull’andamento del conflitto e sugli effetti sulle infrastrutture e sullo Stretto di Hormuz si susseguono rapidamente. Le ultime notizie di un cessate il fuoco e della riapertura dello Stretto di Hormuz sono incoraggianti. La guerra, oltre al drammatico costo in vite umane e alla distruzione di infrastrutture civili essenziali, ha posto l’attenzione degli osservatori sull’evoluzione dei prezzi delle materie prime, in particolare petrolio e gas naturale. L’annuncio del cessate il fuoco ha fatto scendere il prezzo del Brent di quasi 20 dollari al barile l’8 aprile, e i mercati finanziari hanno avuto un rimbalzo temporaneo. La preoccupazione maggiore per l’economia globale è quella di un blocco prolungato dello Stretto di Hormuz. È uno snodo marittimo strategico attraverso cui transita una quota imponente del traffico mondiale, pari al 25% del greggio trasportato via mare e al 21% del gas liquefatto. Una chiusura di questo passaggio ha generato un deficit di approvvigionamento severo per l’intero tessuto industriale globale. I danni fisici alle infrastrutture energetiche sono una nuova più recente: richie-

dono tempi lunghi, stimati ad almeno due o tre anni, per essere riparati in via definitiva. Questo elemento strutturale getta un’ombra ulteriore sulle prospettive future».

Guardando al comparto manifatturiero dell’area asiatica, quali problemi vediamo?

«Le ripercussioni sulla catena del valore assumono contorni diretti e indiretti molto articolati. Gli impatti diretti si manifestano nella carenza di input produttivi essenziali per la base industriale europea e nordamericana. Pensiamo in primo luogo ai fertilizzanti per l’agricoltura, i cui costi di produzione sono legati a doppio filo al prezzo del gas naturale, e ai materiali fondamentali per i microchip, indispensabili per la transizione digitale di ogni settore».

Le banche centrali, dalla Bce alla Federal Reserve, rassicurano gli investitori sulla tenuta del sistema. Sussiste un pericolo reale per l’inflazione?

«L’architettura monetaria globale si trova in una posizione di maggiore forza rispetto allo shock sistemico di due anni fa. Partiamo da livelli di inflazione più contenuti e da tassi di interesse già elevati. Le aspettative inflazionistiche risultano ben ancorate. Questi elementi forniscono margini di manovra alle istituzioni di Francoforte e Washington, permettendo loro di intervenire con prudenza. I mercati finanziari hanno mostrato una fiducia nelle banche centrali, ritenendole dotate degli strumenti adatti per tutelare la stabilità dei prezzi. Qualora si verificasse un nuovo picco delle tariffe energetiche, la politica monetaria dovrà reagire con pragmatismo per evitare un disincoraggio delle aspettative a medio termine».

Cosa è diverso?



«Rispetto alle crisi energetiche del 1973 e del 1979, il contesto macroeconomico odierno mostra differenze strutturali a nostro netto favore. Mancano i meccanismi automatici di indicizzazione dei salari all'inflazione, come accadeva con la vecchia scala mobile italiana. Questo fattore riduce il rischio di assistere a una spirale prezzi-salari capace di autoalimentarsi. Resta saldo il dovere di un monitoraggio scrupoloso per bloccare sul nascere il trasferimento asimmetrico dei costi dell'energia sui prezzi finali dei servizi e dei beni di consumo».

L'Europa appare fragile di fronte alle fluttuazioni del gas, con le riserve ai minimi in uscita dai mesi invernali. I governi possiedono lo spazio fiscale necessario?

«L'esposizione europea alle forniture marittime di gas naturale rimane un punto di debolezza per molti Paesi del continente. Le scorte si trovano a livelli bassi per ragioni di ovvia

stagionalità, avendo consumato le riserve nel corso dell'inverno. Questo espone l'industria a rischi di interruzioni nei flussi di approvvigionamento in caso di blocchi prolungati nel Medio Oriente».

La risposta è stata adeguata finora?

«Attraverso i nostri strumenti di analisi e il tracciatore di politiche pubbliche, osserviamo le opzioni a disposizione dei governi per fronteggiare l'emergenza. Il ventaglio delle scelte comprende contenimento dei rincari attraverso le accise e l'Iva, l'imposizione di tetti massimi ai prezzi all'ingrosso, ampie campagne informative per la riduzione dei consumi civili e anche la promozione del telelavoro per limitare la domanda energetica del settore terziario e gli spostamenti legati alla mobilità urbana».

C'è sempre il problema di lungo periodo, però.

«Sul fronte dei conti pubblici, i margini di intervento risulta-

no ristretti. I bilanci nazionali portano i segni evidenti degli sforzi compiuti durante la pandemia e la prima crisi del gas, con livelli di debito pubblico prossimi a soglie di allerta e tassi di interesse gravosi. A questo si somma l'urgenza condivisa di incrementare le risorse destinate alla difesa in un quadro geopolitico in trasformazione».

Cosa fare?

«In uno scenario del genere, i governi non possono rimettere in campo i sussidi a pioggia. Le risorse disponibili devono confluire in misure temporanee, mirate al sostegno delle fasce sociali a basso reddito e per le imprese più esposte al costo dell'energia. Occorre inoltre gestire la dismissione graduale delle misure di sostegno quando gli effetti della crisi sui prezzi sarà in fase di riassorbimento. E occorre anche monitorare che i tagli su accise o Iva si traducano realmente in un calo del prezzo alla pompa per i consumatori». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA





MORTEZA NIKOUBAZL/NURPHOTO

Una motovedetta dei Guardiani della Rivoluzione Islamica naviga lungo il Golfo Persico. La riapertura dello Stretto di Hormuz rappresenta una condizione imprescindibile per l'avvio delle trattative di pace